

IDEE

Il fondatore del Partito popolare e l'ideologo comunista condividevano l'analisi di fondo della "questione

meridionale": la politica liberale ha sbagliato a considerarla un problema locale perché investe

l'intera nazione. I contrasti si sanano con uno sviluppo armonico di tutta l'Italia, non con iniziative settoriali

Mezzogiorno

VACCA/GRAMSCI

Caso politico, non territoriale

di **Giuseppe Vacca**

«**N**oi popolari – afferma Sturzo nelle conclusioni della conferenza di Napoli del 1923– arrivati da pochi anni nella vita politica, abbiamo avuto il merito della nuova impostazione [...] della questione meridionale, in quanto problema nazionale e unitario» [...]. Il suo discorso risale alla formazione dello Stato unitario, sintetizzandone i limiti con grande lucidità: «Due Italie venivano unite insieme, una del Nord e l'altra del Sud, per sforzo intellettuale e politico delle classi intellettuali, per reazione contro il governo assoluto [...] e per quell'istinto collettivo verso l'unificazione considerata mezzo di salvezza nella trasformazione della grande economia, che determinò le aspirazioni democratiche del secolo XIX, creò i moti nazionali dei popoli, e dalle Americhe, liberate dalla soggezione coloniale europea, passò nel vecchio continente» [...]. Tratto distintivo della concezione di Sturzo è quindi la visione *costitutivamente dualistica* dello Stato unitario, sostenuta dalla consapevolezza che l'unificazione era stata il frutto della combinazione fra le spinte economiche internazionali e l'iniziativa di élite intellettuali interne, piuttosto che della maturità d'uno sviluppo capitalistico omogeneo dei diversi aggregati territoriali della penisola. Non è chi non veda l'affinità fra questa visione e quella che Gramsci, di venti anni più giovane di Sturzo, era venuto elaborando a partire dalla Grande guerra [...]: «Quando la spinta del progresso non è strettamente legata a un vasto sviluppo economico locale che viene artificiosamente limitato e compresso, ma è il riflesso dello sviluppo internazionale che manda alla periferia le sue correnti ideologiche, nate sulle basi dello sviluppo produttivo dei Paesi più progrediti, allora il gruppo portatore delle nuove idee non è il gruppo economico, ma il ceto degli intellettuali e la concezione dello Stato di cui si fa la propaganda, muta d'aspetto: esso è concepito come una cosa a sé, come un *assoluto razionale*». La concezione della questione meridionale come questione nazionale oltrepassa l'orizzonte del meridionalismo poiché lo sottrae a una visione puramente territoriale e pone il problema politico di come debba essere governato un Paese dualistico che, a causa di questo suo carattere originario, è permanentemente fragile nella sua unità e

relativamente debole nella competizione internazionale, Sturzo e Gramsci l'impostano in termini analoghi.

Il primo pronunciamento meridionalistico di Gramsci risale all'articolo *Il Mezzogiorno e la guerra*, pubblicato nel 1916. D'impronta schiettamente salveminiiana, esso si distingue per l'affermazione che il problema del dualismo italiano non riguarda solo una parte del Paese, ma gli indirizzi generali della politica interna e internazionale: «Il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali e di trattamenti speciali. Ha bisogno di una politica generale, estera e interna, che sia ispirata al rispetto dei bisogni generali del Paese, e non di particolari tendenze politiche o regionali». L'ispirazione liberistica – «Bisogna, prima di tutto, che i futuri trattati commerciali non facciano chiudere i mercati ai prodotti delle regioni meridionali» – convergeva con quella di Sturzo, ma non fu questo il motivo principale per cui Gramsci salutò con favore la nascita del Partito popolare. Nell'articolo *I cattolici italiani* del 1918 egli ne commentò l'annuncio in un giudizio molto impegnativo e un'analisi di ampio respiro. «Il costituirsi dei cattolici in partito politico – scriveva – è il fatto più grande della storia italiana dopo il Risorgimento». Dal punto di vista storico Gramsci attirava l'attenzione sulla sua origine e la sua lunga gestazione. L'origine era nell'enorme distacco dello Stato liberale dalle masse popolari dovuto alla contrapposizione fra Stato e Chiesa con cui s'era concluso il Risorgimento: «Allo sviluppo dello Stato nuovo italiano mancò la collaborazione dello spirito religioso, della gerarchia ecclesiastica, la sola che potesse accostarsi alle innumerevoli coscienze individuali del popolo arretrato e opaco, percorso da stimoli irrazionali e capricciosi, assente da ogni lotta ideale ed economica avente caratteri organici di necessità permanente». Nella conferenza di Napoli Sturzo profuse il massimo impegno per dare al programma del Ppi [...] il respiro d'un ampio disegno sul futuro dell'Italia. Il tratto che più affascina il lettore odierno di quel discorso è la visione geopolitica della questione meridionale. L'idea di fondo è che l'Italia debba dotarsi di un modello di sviluppo dualistico fondato sulla proiezione centro-europea dell'economia industriale del Nord e mediterranea dell'economia del Mezzogiorno» [...]. Gabriele De Rosa ha giudicato il III Congresso del Ppi «il capolavoro politico» di Sturzo [...] ma fu anche il canto del cigno poiché [...] «l'ipotesi dualistica si rivelò impotente a rovesciare la tendenza fondamentale dello Stato giolittiano, gestore di una democrazia industriale che aveva il suo mercato di consumo nel Mezzogiorno» [...]. La visione geopolitica della questione meridionale e la concezione della politica come lotta per l'egemonia fanno di Sturzo e di Gramsci i due uomini politici più lungimiranti dell'Italia fra le due guerre. Né credo sfugga l'attualità della loro lezione a chi affronti il problema storico della nazione italiana nei suoi termini odierni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MALGERI/STURZO Agricoltura e federalismo

di Francesco Malgeri

Il meridionalismo di Sturzo matura a contatto con i problemi della Sicilia di fine secolo, si misura con l'organizzazione del movimento cattolico e con la realizzazione di opere economiche (banche popolari, casse rurali, cooperative), con l'obiettivo di evitare la proletarianizzazione delle masse contadine, cercando di scuotere la proprietà terriera, richiamandola ai suoi doveri, cercando di spingerla sulla via di una imprenditorialità moderna, capace di migliorare sia i sistemi di coltivazione sia i rapporti contrattuali con i contadini. Obiettivi prioritari erano per Sturzo la riforma dell'agricoltura, la liquidazione del latifondo e lo sviluppo della piccola proprietà contadina, la trasformazione dei sistemi di produzione, lo sviluppo di un'industria legata alla trasformazione dei prodotti della terra, la ripresa dell'artigianato, delle piccole botteghe, messe in crisi dalla concorrenza delle industrie del Nord e dal monopolio delle materie prime. L'attenzione che egli dedicò ai problemi dell'agricoltura meridionale non è soltanto il riflesso, sia pure lontano, di quella tradizione cattolica che vedeva nella campagna, nella società e nella vita rurale un elemento di salvaguardia contro i rischi della città e della proletarianizzazione, che favoriva la corruzione delle anime e allontanava dalla fede. In Sturzo matura l'ottimistica visione di un Mezzogiorno nel quale l'agricoltura era destinata a svolgere un ruolo centrale. Un Mezzogiorno che, attraverso la conquista di un'autonomia amministrativa, doveva fare da solo, ove l'iniziativa privata avrebbe dovuto fornire capitali e l'industria essere strettamente legata all'attività agricola. Un Mezzogiorno, infine, ancorato moralmente ai valori tradizionali del mondo rurale [...].

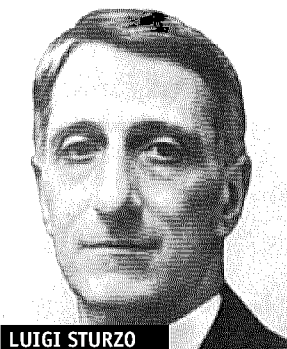
Nel pensiero meridionalista di Sturzo assume, poi, un ruolo fondamentale l'esigenza di una radicale riforma della struttura amministrativa dello Stato, attraverso il decentramento e il regionalismo. A suo avviso, Nord e Sud erano diventati, per colpa dei governi succedutisi in quarant'anni di storia unitaria, non solo due espressioni geografiche, ma due diversi indirizzi politici ed economici. Il rimedio andava ricercato in «un sobrio decentramento regionale amministrativo e una federalizzazione» [...]. L'analisi di Sturzo coglie i molti limiti che avevano contrassegnato l'unificazione nazionale. A suo avviso, l'unificazione forzata del Paese aveva favorito un centralismo burocratico e amministrativo, destinato a diventare l'assetto definitivo dello Stato unitario, una sorta di "camicia di Nesso", che aveva finito per rendere sempre più soffocante il peso del potere centrale. Si trattava di uno dei freni che avevano impedito al Mezzogiorno non solo un più armonico sviluppo economico, ma anche una crescita civile e politica che favorisse l'emergere delle migliori energie locali. L'uniformità imposta dal centralismo statale non rispettava nessuna tradizione giuridica o amministrativa locale, con leggi, sistemi burocratici, forme amministrative uniche da un capo all'altro della penisola. Secondo Sturzo erano state tagliate «alla radice le tradizioni comunaliste e le vitalità regionali»; era stato bandito «ogni ricordo religioso-cattolico, intimamente legato alle manifestazioni di pensiero, di tradizione e di arte italiana»; era stata accentrata «ogni vitalità nel governo e nel Parlamento, che divenivano anche centro di intrighi e di affarismi: e non si accorsero di aver tolto una delle forze vitali nel nuovo Regno».

Sturzo affidava, nella sua battaglia meridionalista, un ruolo non marginale al movimento cattolico. Il sacerdote calatino avrebbe voluto un coinvolgimento pieno e convinto dei cattolici organizzati, avrebbe desiderato che anche i cattolici dell'Italia settentrionale ponessero al centro dei loro programmi e del loro impegno sociale, politico e amministrativo la questione meridionale. Per certi aspetti, sia pure con diversi attori e diverse prospettive, Sturzo sembra quasi anticipare l'utopia gramsciana «dell'alleanza politica tra gli operai del Nord e contadini del Sud per rovesciare la borghesia dal potere di Stato». Ma il discorso più incisivo, ove si colgono i punti fondamentali della visione meridionalistica di Sturzo, fu pronunciato a Napoli il 18 gennaio 1923. Il Partito popolare viveva in quel momento la difficile condizione di partecipare al governo Mussolini in una condizione di sudditanza. Sturzo e la base del partito non avevano condiviso quella scelta, adottata dal gruppo parlamentare, e premevano per un chiarimento e uno sganciamento da quell'imbarazzante collaborazione. Pochi giorni prima del discorso di Napoli, il 20 dicembre 1922, Sturzo aveva pronunciato a Torino uno dei suoi più significativi discorsi politici, con l'obiettivo di riaffermare, di fronte all'avvento di Mussolini e al clima squadristico e violento del fascismo, il patrimonio ideale, sociale e culturale che stava alla base del pensiero popolare, respingendo il tentativo di limitarne la funzione al solo ruolo governativo e parlamentare. Il discorso di Napoli, per molti aspetti, si lega a quella rivendicazione, indicando al Paese le linee di un programma che doveva affrontare i nodi di un antico e irrisolto problema. Non a caso il discorso di Sturzo si apre con la chiara riaffermazione che «la questione del Mezzogiorno è un problema "nazionale" [...] in quanto gli effetti dei problemi che la compongono si ripercuotono in tutta la nazione e in quanto è dovere nazionale risolverlo nella sua intera portata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANTONIO GRAMSCI



LUIGI STURZO



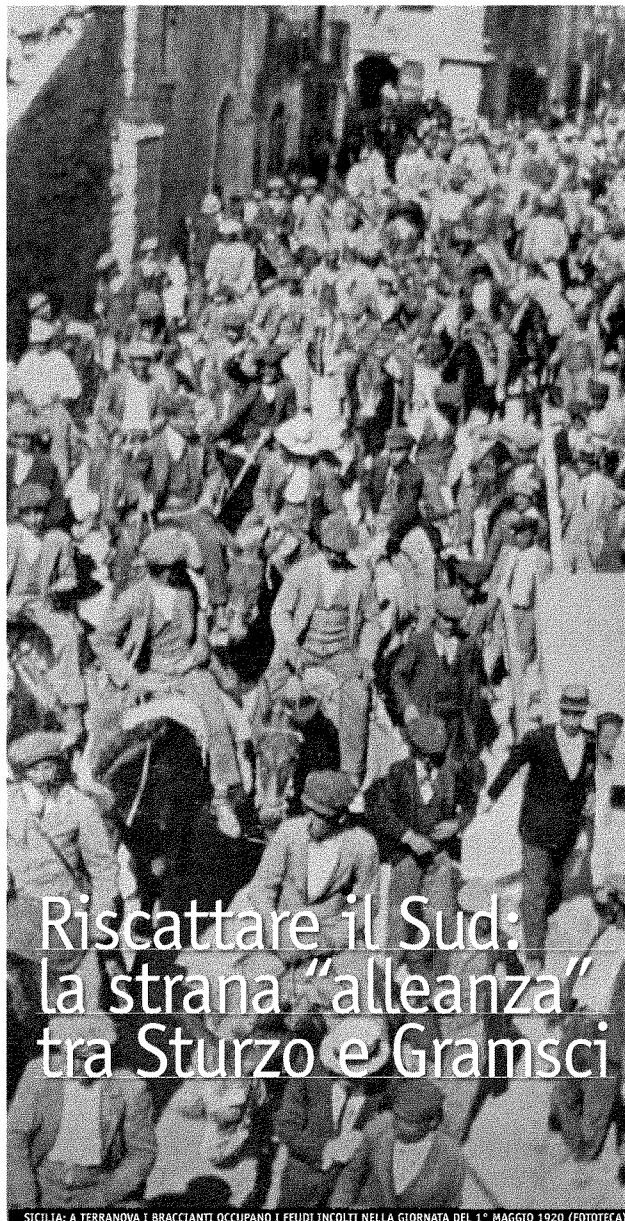
L'ANTICIPAZIONE

Meridione a due voci

Anticipiamo in queste colonne ampi stralci dei contributi di Giuseppe Vacca (a sinistra) e Francesco Malgeri (a destra) raccolti nel volume Luigi Sturzo-Antonio Gramsci, *Il Mezzogiorno e l'Italia* (Studium, pagine 196, euro 14,50). Il libro mette a confronto due scritti fondamentali del fondatore del Partito popolare e dell'ideologo marxista, *Il Mezzogiorno e la politica italiana* e *Note sul problema meridionale* (introdotti da Giampaolo



D'Andrea e Francesco Giasi). Quello di Sturzo è il testo del discorso pronunciato a Napoli il 18 gennaio 1923, mentre quello di Gramsci fu composto nel 1926, alla vigilia del suo arresto. La diversità delle prospettive politiche non fa velo ai due intellettuali, che trovano una sorprendente sintonia nell'analisi delle cause profonde della "questione meridionale".



SICILIA: A TERRANOVA I BRACCIANTI OCCUPANO I FEUDI INCOLTI NELLA GIORNATA DEL 1° MAGGIO 1920 (FOTOTECA)